



# Chi ordinò l'uccisione di Orcel?

La sera del 14 ottobre 1920 un sicario aggredì con un pugnale il capo degli operai metallurgici della Cgil. A settembre aveva occupato il Cantiere navale e indagava sulla morte del suo amico Nicola Alongi, leader del movimento contadino

## DINO PATERNOSTRO

La sera del 14 ottobre 1920, Giovanni Orcel, segretario della Federazione dei Metallurgici di Palermo, si era trattenuto fino a tardi nella sede sindacale di via Lungarini per discutere delle elezioni amministrative del prossimo novembre. Il Partito socialista l'aveva candidato alla Provincia e lui, con un gruppo di militanti, stava definendo la strategia della campagna elettorale. Ma intorno alle 23.00 decisero di sospendere la riunione e tornare a casa. Uscirono tutti insieme, parlando animatamente, poi ognuno salutò gli altri e si diresse verso la propria abitazione. Giovanni Orcel e Pietro Parrino percorsero insieme un tratto di Corso Vittorio Emanuele, perché entrambi dovevano andare nella stessa direzione: in Via Papiroto n. 64 il primo, in Corso Pisani n. 26 l'altro. Ma, all'altezza di Via Giusino, videro "un individuo basso, tarchiato e vestito di scuro con cappello a cencio" (Questura di Palermo, Rapporto al Procuratore del Re del 26.10.1920) appoggiato al muro, come se stesse aspettando qualcuno. Presi dai loro discorsi politici, quasi non vi fecero caso. All'improvviso, però, lo sconosciuto tirò fuori un coltello e si avventò con furia contro Orcel, colpendolo con decisione al fianco sinistro. Il sindacalista emise un urlo di dolore e guardò per un attimo in faccia il suo aggressore, mentre l'avvocato Parrino, colto di sorpresa, fece appena in tempo a vedere l'attentatore che si allontanava a passo svelto proprio verso Via Giusino. Allora tirò fuori la rivoltella, che teneva nella tasca della giacca, e gli sparò contro alcuni colpi, mancandolo. Rinunciò ad inseguirlo per soccorrere l'amico ferito, che si lamentava e perdeva abbondantemente sangue. Fece appena in tempo a guardarlo, che questi, "non reggendosi sulle gambe, si appoggiò ad un muro... poi svenne e cadde... a terra". Attirati dai colpi di pistola, si avvicinarono dei passanti, poi arrivarono anche delle guardie regie, ch'erano di piantone in Piazza Bologni. Furono quest'ultime ad aiutare l'avvocato Parrino a trasportare Orcel su una carrozza prima all'ospedale militare "Rosolino Pilo" di Piazza Vittoria e poi all'ospedale civico "San

Saverio". Qui il medico di guardia, reso conto delle gravi condizioni del ferito, che continuava a perdere molto sangue, gli prestò le prime cure. Poi ordinò all'infermiere Giuseppe Campisi di chiamare i due primari - il prof. Florio e il prof. Piazza - per invitarli a recarsi immediatamente in ospedale per una visita più accurata. Il Campisi prima si recò a casa del prof. Florio, in Piazza Guarnaschelli, «che però non riuscì a trovare». Quindi, noleggiata una carrozza col cocchiere, si avviò verso Via Montepellegrino, dove abitava il prof. Piazza. Ma, all'altezza di Via Montalbo, «venne aggredito da quattro malfattori, armati di moschetto, che s'impadronirono della vettura su cui era seduto, con la violenza lo fecero scendere e imposero al cocchiere di andare verso via Montalbo». Il Campisi non si perse d'animo. A piedi, arrivò a casa del prof. Piazza, che informò dell'accaduto, invitandolo ad andare con lui. Ma il professore, «... saputo che non c'era vettura, non credette opportuno recarsi all'ospedale ed il Campisi vi fece ritorno da solo percorrendo la stessa via». Nel mentre le condizioni del ferito si aggravarono ancora di più, tanto che qualche ora dopo cessò di vivere. Era l'una e trenta del 15 ottobre 1920. Giovanni Orcel doveva ancora compiere 33 anni. Chi assassinò Giovanni Orcel? Chi fu a volere la morte del segretario degli operai metallurgici di Palermo? Era noto l'astio nei suoi confronti dei "padroni" del Cantiere Navale, specie dopo la lunga occupazione della fabbrica del settembre 1920. "Con Orcel bisogna romperla", aveva detto qualche ora prima dell'assassinio l'amministratore della fabbrica palermitana, Berio. Giovanni Orcel aveva avuto intensi rapporti anche con i comuni della provincia di Palermo. In particolare, con i comuni contadini dell'interno come Prizzi e Corleone. Da questi rapporti era anche nato un solido rapporto umano e politico con Nicola Alongi, prizzese e leader del movimento contadino. Insieme, avevano maturato l'idea che, senza l'unità di classe tra contadini ed operai, non era possibile vincere la battaglia per la libertà e la democrazia in Sicilia. Alongi venne assassinato a Prizzi la sera del 29 febbraio 1920. Orcel seguì la sua stessa sorte.



Nelle foto in alto, da sinistra: Nicola Alongi, dirigente contadino di Prizzi, e amico di Orcel; una nota informativa della Questura di Palermo sul "socialista rivoluzionario" Giovanni Orcel; 15 ottobre 2007: la scoperta della targa in Corso V. Emanuele, angolo Vicolo del Giusino, dove Orcel fu assassinato, voluta dalla Cgil e dal Centro Impastato. Nella foto centrale il sindacalista Giovanni Orcel. Un sicario aggredì con un pugnale il capo degli operai metallurgici della Cgil, che morì la stessa notte per le ferite riportate

## «GIUSTIZIA» PROLETARIA

(d.p.) L'assassinio di Alongi aveva scosso profondamente Orcel. Per questo si impegnò con tutte le sue forze per scoprire i killer e i mandanti. Proprio qualche giorno prima di essere a sua volta assassinato, si era recato in Procura per portare nuovi elementi utili alle indagini. In maniera chiara, aveva indicato nel ricco gabbellato di Prizzi, don Silvestre "Sisi" Gristina, il mandante dell'omicidio Alongi. Ma questi elementi, supportati anche da notevoli prove testimoniali (la moglie di Orcel, Rosaria Accomando, e alcuni operai amici del sindacalista) alla giustizia di allora non bastarono per mettere in piedi un processo. Anche perché la polizia e i carabinieri, piuttosto che cercare i veri nemici del sindacalista, si intestardirono a seguire una presunta pista "passionale", tipica di tutti i delitti di mafia. Venuti a sapere che Orcel aveva una relazione con una "donna maritata", una certa Giovanna Ingoglia, si buttarono a capofitto su questo filone d'indagine. Salvo a concludere che il marito di lei, Pasquale Torregrossa, non era sicuramente una persona capace di commettere delitti.

A Palermo, domenica 23 gennaio 1921, alle 19,30, in via Lincoln, all'angolo con via Castrolillo, un uomo cadde ucciso con una pugnata alle spalle. Era proprio don Silvestre "Sisi" Gristina, uno dei più influenti capimafia di Prizzi. Da un cronista dell'epoca don "Sisi" veniva descritto come «appartenente a distinta famiglia». «A Palermo - aggiungeva - il signor Gristina era solito mettersi in giro per i suoi affari con un suo amico, il signor Vito Cascioferro da Bisacchino». Per la giustizia ufficiale quel delitto rimase sempre un mistero. Fu il giornalista de "L'Ora" Marcello Cimino a raccontare in un reportage del 17 aprile 1971, che ad assassinarlo era stato un gruppo ristretto di fidati compagni di Orcel ed Alongi. Una disperata quanto sommaria "giustizia proletaria", resa possibile da una rivelazione fatta dal killer di Orcel. Questi era un tizio che neanche sapeva chi fosse la vittima e nemmeno perché dovesse essere ucciso. Lo capì dopo, attraverso le forti reazioni che provocò la sua morte. Decise, allora, di confidarsi col fratello, un lavoratore di forte tempra socialista, poi passato fra i primi al Partito comunista.



UN DISEGNO DELL'ASSASSINIO DI NICOLETTI

# Nicoletti fu assassinato 15 anni prima

**COMBATTENTE.** Era uno dei contadini che avevano aiutato Bernardino Verro a costruire il Fascio di Corleone

La sera di un altro 14 ottobre, quello di 15 anni prima, del 1905, a Corleone, la "quiete" fu rotta da due killers di mafia, che si erano appostati alla periferia del paese, presso la chiesa di san Marco, aspettando che passasse uno dei dirigenti contadini più in vista del momento, Luciano Nicoletti. E, in effetti, il coraggioso contadino amico di Verro non tardò ad arrivare. Tornava a piedi dai campi, dopo una dura giornata di lavoro, perché non poteva permettersi nemmeno un mulo. All'improvviso, due colpi di lupara lo colpirono al petto, ponendo fine alla sua esistenza. Aveva 54 anni e lasciava la moglie, Caterina Guagliardi, e i suoi cinque piccoli figliuoli. Per avviare le indagini sull'assassinio, arrivò in paese il giudice Patti, che, mostrando "molta" fantasia, l'inquadrò subito nell'ambito degli "attriti di partito". Ma, ben presto, il fascicolo relativo all'omicidio venne archiviato, re-

stando per sempre "a carico di ignoti". Luciano Nicoletti era nato a Prizzi nel 1851, da Emanuele e da Maria Collura, ma da giovanissimo aveva messo radici a Corleone, dove trovò moglie. Aderì al socialismo e partecipò con grande passione al movimento dei Fasci contadini, distinguendosi come uno dei dirigenti più combattivi nel portare avanti il grande sciopero dell'estate-autunno 1893 per l'applicazione dei "Patti di Corleone". Scioperare, allora, significava rifiutarsi di coltivare la terra dei padroni e quindi rinunciare ad avere dagli stessi "le anticipazioni" di frumento, che consentivano ai contadini di sopravvivere e superare l'inverno. In previsione dello sciopero, i contadini del Fascio di Corleone avevano organizzato una "cassa di resistenza", raccogliendo 300 salme di frumento e 2.500 lire, come dichiarò Bernardino Verro al giornalista de "La Tribuna" di Roma, Adolfo

Rossi. In breve, però, la cassa fu prosciugata e tanti contadini per sfamare se stessi e la propria famiglia si ridussero a mangiare solo fichidindia per intere settimane. Fu così anche per Luciano Nicoletti e la sua famiglia, ma questa situazione non fiaccò né la sua voglia di lottare né quella degli altri scioperanti, che alla fine riuscirono a piegare una parte dei padroni. Nei primi del '900, Nicoletti fu in prima fila nella lotta per le "affittanze collettive". I contadini di Verro, infatti, avevano costituito una cooperativa, la "Unione Agricola", per chiedere in affitto i feudi direttamente ai padroni, scavalcando l'intermediazione parassitaria dei gabbellati mafiosi. Una strategia intelligente e coraggiosa, che però scatenò la rabbia dei "fratuzzi", che, per intimidire e fermare il movimento, decisero di uccidere Luciano Nicoletti. E, tre mesi dopo, la sera del 13 gennaio 1906, anche Andrea Orlandino,

un medico socialista, che aveva sostenuto i contadini nelle "affittanze collettive". Orlando si trovava in contrada "Riancale", dove aveva un appezzamento di terreno. All'improvviso, qualcuno lo chiamò. Il medico fece appena in tempo a girarsi, che fu colpito da due scariche di lupara, che l'uccisero all'istante. Aveva 42 anni. Orlando era un personaggio pubblico a Corleone. Da anni si era schierato a fianco di Bernardino Verro e del movimento contadino, sostenendo durissimi scontri con la "cricca" che amministrava il municipio. Il minimo che ci si sarebbe potuto aspettare erano indagini serie, indirizzate verso i "fratuzzi" della mafia e i "signori" del palazzo. Invece, solo qualche riga sui giornali, dove le autorità assicuravano "attive indagini per l'identificazione degli assassini", che ovviamente non portarono a nulla.